

Proposta di pace 2009

Verso la competizione umanitaria: una nuova corrente nella storia

La crisi finanziaria iniziata con il crollo dei mutui statunitensi *subprime* e con la bancarotta della banca di investimenti Lehman Brothers ha colpito i mercati di tutto il mondo, con conseguenze così gravi che gli esperti parlano di «un evento che si verifica una sola volta in un secolo».

Il dissesto finanziario di questi ultimi mesi è stato paragonato alla drammatica crisi economica che negli anni Trenta sconvolse il mondo e preparò il terreno allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Per quanto i leader politici si stiano impegnando per trovare risposte efficaci, la crisi del sistema finanziario sta mettendo in ginocchio l'economia reale, provocando un aumento della disoccupazione e rendendo sempre più concreti i rischi di una recessione mondiale. Se si considera che gli effetti della grande depressione si manifestarono in tutta la loro gravità soltanto a distanza di due anni dal crollo delle borse del 1929, ci si rende sempre più conto di quanto sia difficile la situazione in questo momento.

Le persone hanno il diritto di vivere in pace e nel rispetto della dignità umana, e lavorano ogni giorno con impegno per questo scopo. È inaccettabile che le basi del nostro sostentamento vengano spazzate via dagli effetti di uno *tsunami* che nessuno di noi poteva prevedere e che ha avuto origine in una sfera al di fuori del nostro controllo.

Mi auguro che per scongiurare ulteriori aggravamenti della crisi i governi rafforzino i meccanismi di coordinamento in materia di politica fiscale e monetaria, riuniscano le proprie conoscenze e prendano misure tempestive e adeguate.

La crisi è stata provocata principalmente dall'impressionante progressione delle operazioni di speculazione finanziaria il cui volume, secondo varie stime, è pari a quattro volte il valore cumulativo del prodotto interno lordo mondiale. I mercati finanziari - la cui vera funzione dovrebbe essere quella di sostenere e agevolare le altre attività economiche - hanno assunto un ruolo centrale; giocatori di borsa e speculatori del mercato, individui che pensano unicamente ad accumulare guadagni e profitti senza preoccuparsi delle conseguenze, sono ormai diventati delle celebrità. L'avidità sfrenata che caratterizza il capitalismo di oggi è stata ampiamente documentata.

Come ho avuto modo di sottolineare in altre occasioni, la crisi affonda le sue radici nel culto insano per il denaro, il segno astratto e immateriale della ricchezza. A mio avviso questa ossessione per il denaro è la patologia fondamentale che affligge la civiltà contemporanea. In senso figurato potremmo dire che, finita la guerra fredda, le speranze di un mondo libero dalle ideologie siano scomparse nel ventre insaziabile e beffardo dell'onnipotente Mammona (figura biblica che rappresenta la ricchezza materiale idolatrata, *n.d.r.*).

Di per sé la valuta - cioè le montagne di carta straccia, i pezzi di metallo e, più recentemente, i sofisticati bit informatici che governano le economie di mercato - non ha alcun valore d'uso ma solo un valore di scambio puramente convenzionale e frutto di accordi. La valuta, nella sua essenza, è astratta e anonima. I mercati finanziari

l'hanno privata di qualunque connessione significativa con beni e servizi concreti e definiti, facendola diventare un oggetto del desiderio senza limiti intrinseci e reali. Da ciò nasce a mio avviso la particolarità del culto patologico per il denaro.

La ricerca incessante dell'efficienza per aumentare i profitti e l'instabilità della valuta sono gli elementi che descrivono al meglio lo stato attuale delle economie di mercato, il cui sviluppo è stato affidato alle attività economiche di singoli individui non sottoposti ad alcun vincolo. È a questo proposito che l'economista Katsuhito Iwai ha richiamato l'attenzione sulla «fondamentale incompatibilità»¹ fra efficienza e instabilità, che caratterizza non solo i mercati finanziari ma anche le economie di mercato in generale.

Lo spirito di astrazione

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale il filosofo francese Gabriel Marcel (vedi box) ha pubblicato un saggio intitolato *Lo spirito di astrazione, un fattore di guerra*, che ha il merito di offrire interessanti spunti di riflessione. Secondo Marcel la capacità di sviluppare e manipolare concetti astratti è indispensabile per l'attività intellettuale degli esseri umani, tuttavia le astrazioni che ne derivano sono in realtà prive di sostanza. Anche l'idea di "essere umano" deve essere considerata il frutto di un'astrazione. Nella realtà invece siamo tutti uomini e donne, giapponesi o americani, vecchi e giovani, e proveniamo ciascuno da un luogo particolare. Osservando gli altri con più attenzione possiamo riconoscere le caratteristiche uniche di ciascun individuo. Sviluppando quest'attitudine rimaniamo ancorati alla realtà concreta, mentre qualunque discussione sull'"essere umano" o sull'"umanità" che non tiene conto delle differenze genera concetti astratti che acquistano vita propria e sono avulsi dalla realtà.

Marcel utilizza il termine "spirito di astrazione" per indicare il meccanismo fondamentalmente distruttivo che spinge gli esseri umani a concepire e a rappresentare le cose senza tener conto della realtà concreta. Secondo il suo pensiero, per esempio, si può fare la guerra solo se prima si nega il carattere umano dell'avversario e lo si riduce a un concetto astratto, come il fascista, il comunista, il sionista, il fondamentalista islamico... Scrive Marcel: «Nel momento in cui qualcuno [...] richiede il mio impegno a compiere un'azione bellicosa contro altri esseri umani (che in conseguenza del mio impegno dovrei anche essere pronto ad annientare), chi sta esercitando un'influenza su di me riterrà assolutamente necessario che io neghi la realtà individuale dell'essere umano che devo distruggere. Per trasformarlo in un mero bersaglio impersonale è assolutamente necessario che io lo riduca a un'astrazione».²

Senza questo tipo di riduzione sarebbe impossibile giustificare o trovare un senso nella partecipazione alla guerra.

In altre parole lo spirito di astrazione non è mai neutro. Marcel osserva che esso non è mai separato dalla natura passionale³ del rifiuto e del risentimento (*ressentiment*) che genera tale sprezzante riduzione.⁴ Non appena le persone vengono trasformate in concetti astratti possono essere considerate senza valore, inferiori e addirittura pericolose, tanto da poter essere distrutte. Non esistono più come persone nella

pienezza della loro umanità.

Marcel afferma: «Lo spirito di astrazione appartiene essenzialmente all'ordine delle passioni e [...] d'altra parte è la passione e non l'intelligenza a creare le astrazioni più pericolose». ⁵ Per tutte queste ragioni egli considerava la propria attività filosofica «una battaglia ostinata e instancabile contro lo spirito di astrazione». ⁶

Tornando alla crisi finanziaria attuale, dobbiamo chiederci se la nostra società non sia rimasta imprigionata in questo spirito di astrazione. Siamo forse vittime delle lusinghe del mondo astratto e anonimo del denaro che, come in un incantesimo di Medusa, ci ha fatto smarrire la capacità genuinamente umana di comprendere che il denaro, sebbene sia necessario per il funzionamento della società, altro non è che una convenzione, una sorta di realtà virtuale?

L'amore per il denaro va oltre il desiderio per ciò che è meramente materiale. Esso ci intrappola e ci ammalia, spingendoci a compiere azioni che normalmente non faremmo. Se per esempio un'azienda viene meno alle sue responsabilità verso la collettività e persegue unicamente gli interessi dei suoi azionisti (la loro ricerca immediata di profitti) è evidente che metterà in secondo piano i legami concreti con il mondo reale e con gli individui, siano essi dirigenti, impiegati, clienti o consumatori. In tutto il mondo si odono le voci piene di rimorso di titolari di aziende che, pur essendo imprenditori coscienti, si sono sentiti costretti dalle logiche del mercato a giocare tale ruolo ripugnante.

In verità la globalizzazione incentrata sulla finanza ha prodotto un gran numero di persone di questo tipo. Irretiti come siamo dallo spirito di astrazione, abbiamo dimenticato che la nostra vera umanità esiste soltanto nella totalità degli aspetti che compongono la persona umana. In misura maggiore o minore siamo diventati tutti esempi di *homo economicus*, incapaci di riconoscere altri valori oltre il denaro.

Ovunque nel mondo le persone avvertono un senso claustrofobico di impotenza che cresce in misura direttamente proporzionale alla velocità con cui avanza la globalizzazione. A mio modo di vedere questo è il prezzo che paghiamo per colpa dell'arroganza e dell'egoismo di quanti perseguono ciecamente il profitto coltivando l'illusione che la società umana possa continuare a esistere anche quando l'ambiente naturale e la cultura vengono sistematicamente distrutti. Ignoriamo a nostro rischio e pericolo le parole senza tempo di Jose Ortega y Gasset (1883-1955) che mettono in luce il legame indissolubile che esiste fra noi e ciò che ci circonda: «Io sono me stesso più il mio ambiente. Se io non lo salvo, non posso salvare neanche me stesso». ⁷

L'*homo economicus* è il prodotto di una tendenza intrinseca al capitalismo. Più è pura la forma di capitalismo che viene predicata, più veniamo costretti - nelle nostre differenti vesti di azionisti, dirigenti, clienti e consumatori - a seguire questa direzione. Se ci si sottrae a questo meccanismo si finisce, almeno a breve termine, per subire una perdita.

Robert B. Reich, Segretario di Stato al lavoro durante l'amministrazione Clinton, da tempo mette in guardia contro le insidie della "nuova economia". In un suo recente saggio Reich condensa i molteplici aspetti della nostra personalità da un lato nel ruolo di investitori e consumatori e dall'altro nel ruolo di cittadini.

«La scomoda verità - sostiene Reich - è che siamo in disaccordo con noi stessi: come consumatori e investitori puntiamo a fare grandi affari, come cittadini disapproviamo le conseguenze sociali che ne derivano».⁸

La sfida decisiva consiste nel trovare un punto di equilibrio e recuperare la nostra umanità nella sua completezza. E tuttavia nell'era del supercapitalismo «i consumatori e gli investitori acquistano potere a scapito dei cittadini».⁹ Gli interessi del capitalismo hanno la precedenza su quelli della democrazia.

La preponderanza degli interessi economici ha accentuato gli aspetti negativi del capitalismo come la disparità di reddito, l'instabilità del mercato del lavoro e la distruzione dell'ambiente. E la lista potrebbe continuare. La crisi finanziaria ed economica in atto ha messo seriamente in dubbio quell'aspetto del capitalismo che generalmente tutti considerano positivo: la sua capacità di creare ricchezza. Come dimostrano i recenti avvenimenti, la ricchezza prodotta si è dimostrata spesso un'illusione.

Il processo di globalizzazione, sostenuto dalla *deregulation* e dall'innovazione tecnologica, si è scontrato con la feroce reazione della recessione globalizzata. L'aver riposto troppa fiducia nella libera competizione e nel mercato, pensando che potessero essere la soluzione a tutti i problemi, è stato evidentemente un errore.

Il sistema finanziario mondiale necessita di un quadro di riferimento normativo la cui definizione spetta in primo luogo ai governi e alla politica. Chi ricopre responsabilità politiche dovrebbe avere uno sguardo ampio e imparziale e utilizzare le proprie capacità per realizzare il bene più grande possibile. È importante prendere misure rapide e coraggiose, come il sostegno fiscale e finanziario e il rafforzamento delle reti di sicurezza sociale, per dare una risposta al drammatico crollo della produttività delle aziende e al conseguente aumento della disoccupazione.

Occorre dedicare una particolare attenzione al problema della povertà, che ha raggiunto dimensioni planetarie e rischia di privare milioni di persone del loro diritto a un lavoro dignitoso e significativo. Il lavoro è un'attività umana fondamentale da cui gli individui traggono la motivazione e la speranza per realizzare pienamente se stessi e contribuire al benessere della società. Dobbiamo impegnarci al massimo per risolvere questo problema.

Al tempo stesso non dobbiamo dimenticare la lezione degli anni Trenta, quando il controllo eccessivo sull'economia da parte dello stato si intrecciò alla nascita del fascismo. Riguardo a questo punto credo che dovremmo prendere sul serio il monito di Marcel contro i pericoli dello spirito di astrazione.

Vincenti e perdenti

Per descrivere gli effetti negativi della globalizzazione, in Giappone sono usate comunemente espressioni come "la società stratificata" (*kakusa shakai*), "la squadra dei vincenti" (*kachigumi*) e "la squadra dei perdenti" (*makegumi*).

Dobbiamo stare in guardia contro questa tendenza a usare un linguaggio che, mettendo nello stesso calderone fenomeni differenti, non fa altro che oscurare la realtà concreta e denigrare gli sforzi delle singole persone. Questa terminologia non ha nulla a che vedere con la realtà quotidiana di quanti si sforzano per superare gli

ostacoli che inevitabilmente sorgono nel difficile contesto economico-sociale del nostro tempo.

Né la vittoria né la sconfitta sono condizioni permanenti. Etichettare le persone come "vincenti" o "perdenti", come si fa oggi in Giappone, significa usare un metro di giudizio basato sulla supremazia economica. Queste classificazioni non tengono minimamente conto della persona umana nella sua totalità.

La società è piena di esempi di persone dotate di un solido autocontrollo che, senza lasciarsi influenzare dalle lodi o dalle critiche altrui, non si esaltano per i loro successi né si abbattono di fronte alle sconfitte. Se si ricorre sempre più spesso a espressioni che pretendono di riassumere fatti complessi in una singola frase vuol dire che è in atto il tentativo di denigrare il valore e la dignità dei singoli esseri umani e di sminuire i loro sforzi nell'affrontare le sfide con coraggio e ingegnosità.

Per dirla con Marcel, dobbiamo stare attenti a non diventare «persone dallo spirito debole» che interpretano gli eventi esterni come una sorta di «giudizio universale in miniatura»,¹⁰ leggendo in essi messaggi di redenzione o di apocalisse. Questo significherebbe un allontanamento dall'umanità, una rinuncia all'autonomia che può aprire un varco alla violenza.

In un sistema in cui prevalgono l'economia e il denaro, e i valori umani sono misurati unicamente sulla base del reddito e della ricchezza materiale, è impossibile provare soddisfazione e sentirsi adeguati. A metà degli anni Novanta il giornalista Robert Samuelson richiamò l'attenzione sul senso di insoddisfazione che cominciava a serpeggiare nella società americana, anche nel momento di massima espansione economica.¹¹ Il senso costante di insoddisfazione e invidia crea una società in cui le passioni negative agiscono come una forza che blocca il rinnovamento.

Gli eccessi dell'ideologia

Vale la pena di ricordare le sincere parole del mio compianto amico Chingiz Aitmatov, il grande romanziere kirghiso scomparso l'anno scorso (vedi box). Quando lo sollecitai a condividere con i lettori i suoi consigli di padre, egli mi rispose: «Desidero invitare i giovani a non riporre grandi speranze nella rivoluzione sociale. La rivoluzione è sinonimo di violenza e disordine, una follia collettiva. È violenza di massa, che può causare un'enorme sofferenza a una società intera, a un popolo, a una nazione. [...] Vorrei esortarli a trovare strumenti che portino a un cambiamento senza spargimenti di sangue e a scegliere percorsi di riforma sociale lasciandosi guidare dalla luce della ragione».¹²

Nel suo invito a superare lo "spirito debole", Marcel lanciò all'umanità innanzitutto un monito contro i pericoli del comunismo. Nel 1951, quando pronunciò queste parole, era già caduto il fascismo mentre il comunismo esercitava un forte richiamo. Col suo appello Marcel intendeva mettere in guardia il mondo dalle conseguenze che, sull'onda dell'inevitabilità storica, avrebbero potuto generare certi slogan astratti come «non avere niente da perdere tranne le proprie catene» e «gli espropriatori sono espropriati», che incitavano al risentimento e inneggiavano agli orrori della violenza e del sangue in nome della rivoluzione. La parabola del comunismo sovietico, che dalla sua nascita alla sua dissoluzione ha attraversato quasi per intero il secolo scorso,

dimostra quanto fosse lucida l'analisi di Marcel. E nonostante l'odio dichiarato per il sistema di valori fondato sull'accumulo di beni materiali simboleggiato dal denaro, alla fine il comunismo si è dimostrato incapace di superare tale sistema. Questa è una delle lezioni più efficaci di questa vicenda.

Affinché le misure istituzionali e giuridiche predisposte per porre un freno agli eccessi del capitalismo non siano solo rimedi estemporanei, ma facciano invece parte di una visione di ampio respiro, è indispensabile trovare un nuovo modo di pensare, un nuovo paradigma capace di penetrare fino alle fondamenta profonde della civiltà umana.

Ottanta anni fa, in piena depressione economica, il socialismo - e addirittura il comunismo e il nazionalsocialismo - offrivano la loro alternativa al capitalismo. Oggi dobbiamo constatare che non c'è traccia di un nuovo paradigma.

Jacques Attali, importante consigliere del presidente francese Nicolas Sarkozy, offre la seguente analisi: «La situazione è semplice: le forze del mercato controllano il pianeta. Ultima espressione del trionfo dell'individualismo, questo mercato trionfante del denaro spiega il grosso dei più recenti sussulti della storia». ¹³ In altre parole, l'universalità astratta del denaro e l'universalità astratta dell'individuo in quanto forza lavoro sono le due facce della stessa medaglia.

Nella misura in cui i principi universali della libertà e dei diritti umani sono stati elaborati nell'alveo di questo individualismo, c'è una sostanziale sovrapposizione fra capitalismo e democrazia moderna. Perciò, se la crisi attuale è in effetti una crisi del sistema sociale occidentale moderno (che ha al centro il capitalismo e la democrazia), diventa sempre più urgente scoprire prospettive e principi universali alternativi, evitando di cadere nell'errore storico dell'internazionalismo proletario.

Dobbiamo elaborare una macroprospettiva e lavorare per disegnare un nuovo spirito dell'epoca. Nel bene e nel male i processi di globalizzazione hanno raggiunto un livello tale che la risposta a questa sfida epocale è diventata ineludibile. In questo senso le parole di Max Weber (1864-1920) sono illuminanti: «Sono gli interessi (materiali e ideali), e non le idee, a dominare immediatamente l'agire umano. Ma le "concezioni del mondo", create dalle "idee", hanno spesso determinato - come chi aziona uno scambio ferroviario - i binari lungo i quali la dinamica degli interessi ha mosso tale attività». ¹⁴

Competizione umanitaria

Vorrei prendere qui in esame alcune idee esposte da Tsunesaburo Makiguchi (1871-1944), presidente fondatore della Soka Gakkai, nella sua opera *La geografia della vita umana* scritta nel 1903, che penso possano rappresentare il nuovo paradigma capace di condurci fuori da questo vicolo cieco. Mi riferisco in particolare alle possibilità che offre il concetto di "competizione umanitaria".

Nei capitoli conclusivi di quest'opera, pubblicata quando aveva solo trentadue anni, Makiguchi esamina il grande flusso della storia umana e identifica le forme di competizione prevalenti nelle diverse epoche storiche: quella militare, quella politica e quella economica.

Non si tratta di demarcazioni storiche chiare e distinte. Per esempio, la competizione

economica ha implicazioni militari, ed è vero anche il contrario. In altre parole, le differenti forme di competizione si sovrappongono e s'intrecciano in un processo di graduale trasformazione. Seguendo questo percorso con attenzione e coraggio, diverrà chiara la traiettoria dello sviluppo dell'umanità.

Makiguchi concluse la sua analisi esortando il mondo a impegnarsi in quella che definiva "competizione umanitaria". Non giunse a questa conclusione da una prospettiva sovrastorica, ma dopo aver delineato la logica interna dello sviluppo storico. Ecco come descrive la competizione umanitaria: «Raggiungere gli obiettivi non tramite la forza militare o politica ma grazie al potere intangibile che esercita naturalmente un'influenza morale. In altre parole essere rispettati piuttosto che temuti».¹⁵

Queste parole mi fanno venire in mente il concetto di "potere morbido" elaborato da Joseph Nye della Harvard University, che ho avuto il privilegio di incontrare in diverse occasioni: «Il potere morbido conduce agli effetti desiderati grazie alla forza di attrazione, e non tramite coercizione o corruzione».¹⁶

Trovo che ci sia un'analoga concordanza fra il concetto di *win-win world* [mondo di soli vincitori, *n.d.r.*] elaborato dalla futurologa americana Hazel Henderson e la visione di Makiguchi che emerge da questo brano: «La cosa importante è mettere da parte le motivazioni egoistiche e sforzarsi di proteggere e migliorare non solo la propria vita ma anche quella degli altri. Bisognerebbe agire per il bene degli altri perché facendo del bene agli altri se ne fa anche a se stessi».¹⁷

Sono fermamente convinto che ora, a cent'anni dalla sua formulazione, sia arrivato il momento di prendere in considerazione la competizione umanitaria come principio guida della nuova era.

Dico questo perché i valori della giustizia sociale e dell'uguaglianza, che il socialismo ha propugnato come antidoti ai mali del capitalismo, affondano le loro radici nei principi umanistici. Non dobbiamo permettere che questi ideali periscano a causa del fallimento del sistema comunista, perché ciò significherebbe far cadere nell'oblio una delle esperienze salienti del ventesimo secolo: la capacità del movimento socialista di attrarre così tante persone, soprattutto i giovani, in vaste aree del pianeta.

Occorre dunque chiedersi perché il socialismo, pur essendo basato su principi validi, abbia fallito come sistema. Per rispondere a questa domanda è opportuno riportare il giudizio di Makiguchi: «Quando la libera competizione viene ostacolata, sia dall'azione della natura sia da quella umana, si generano stagnazione, stasi e regressione».¹⁸

Probabilmente il socialismo è fallito perché non ha tenuto nella giusta considerazione il valore della competizione come fonte di energia e vitalità. La convinzione che eliminando le classi sociali e stabilendo delle condizioni di equità sarebbe nata una società veramente umana si è rivelata troppo ottimistica.

La libera competizione guidata dagli impulsi incontrollati dell'egocentrismo può degenerare in una sorta di darwinismo sociale in cui i forti sottomettono i deboli; invece la competizione esercitata all'interno di un adeguato quadro di riferimento di regole e convenzioni è capace di liberare le energie degli individui e rivitalizzare la società. In ciò consiste, a mio avviso, il grande valore di questa forma di

competizione.

Il concetto di competizione umanitaria ci costringe ad affrontare la realtà della competizione rimanendo ancorati alla solida realtà dei valori umani. La competizione esercitata all'interno di questo contesto produce una sinergia fra interessi umanitari ed energie competitive. Queste caratteristiche uniche della competizione umanitaria ne fanno il paradigma chiave per il ventunesimo secolo.

È importante a tale proposito tenere conto dell'invito di Gabriel Marcel ad avere sempre come punto di riferimento la realtà concreta. Le persone impazienti e arroganti che pensano di avere una risposta a tutto e sono pronte a offrire il loro grandioso modello per il futuro dell'umanità sono cadute vittima degli aspetti negativi dello spirito di astrazione.

L'ex presidente sovietico Michail Gorbaciov considera tutto questo una delle grandi lezioni spirituali del ventesimo secolo, e a riprova di ciò cita molti esempi, compresa questa lucida intuizione del famoso cantante lirico Feodor Chaliapin (1873-1938): «Il fatto è che i nostri capomastri russi non riuscivano proprio ad abbassarsi a costruire un edificio normale, umano, secondo un progetto ragionevole, ma esso doveva assolutamente essere una torre che arrivasse fino al cielo, la Torre di Babele! A loro non bastava il normale, sano, stabile passo con il quale l'uomo si reca al lavoro e la sera torna a casa, dovevano precipitarsi verso il futuro con gli stivali delle sette leghe. [...] Volevano gettare in mare il vecchio mondo e l'hanno sradicato con un sol colpo, a tal punto che non è rimasta nemmeno una radice, né un granello di terra. E il peggio... lo conoscono molto bene i nostri volponi russi. Sanno come trasformare in un sol colpo un calzolaio ingobbato in un Apollo del Belvedere, come convincere il coniglio ad accendere i fiammiferi, sanno di che cosa ha bisogno il coniglio per essere felice e di che cosa avranno bisogno per esserlo i suoi discendenti tra duecento anni».¹⁹

Chaliapin descrive con grande ricchezza espressiva la mostruosa distorsione della realtà di cui sono capaci coloro che cadono nella rete dello spirito di astrazione, denunciando l'abisso incolmabile fra le loro idee e la realtà delle persone normali. Se lasciamo che le idee astratte prendano il sopravvento, distogliendoci dalla realtà dei fatti concreti, in futuro pagheremo un prezzo molto alto.

Le astrazioni dell'ideologia possono addirittura travolgere i legami affettivi fra genitori e figli. Nel corso di un nostro dialogo, Chingiz Aitmatov ha raccontato il famoso caso di Pavlik Morozov, il ragazzo che durante l'epoca stalinista denunciò il padre alle autorità sovietiche a causa delle sue simpatie per i *kulaki* (i contadini ricchi che si opponevano alla collettivizzazione). Il padre fu arrestato e morì in prigione. Pavlik stesso fu poi assassinato da alcuni parenti indignati contro di lui. Le autorità lodarono il giovane, facendone un modello dell'eroica gioventù socialista, ed eressero statue in suo onore.

Universalità interiore

Gabriel Marcel non risparmiò le sue severe critiche neanche alla civiltà industriale e meccanizzata rappresentata dagli Stati Uniti: «Come possiamo non accorgerci che la tecnocrazia non fa altro che rendere astratto il nostro prossimo, inducendoci nel lungo

termine a negarne l'esistenza?».²⁰

A distanza di mezzo secolo possiamo immaginare con quale perizia clinica Marcel avrebbe affondato il bisturi della critica nel mondo di quella manciata di super ricchi che perseguono enormi profitti grazie a strumenti finanziari altamente tecnologici: ossessionati come sono dalle astrazioni del denaro, i super ricchi rimangono indifferenti di fronte alla triste condizione dei poveri. Il benessere propugnato sulla negazione del prossimo è imperdonabile e insostenibile.

In una mia proposta di vent'anni fa, quando esisteva ancora l'Unione Sovietica, sostenni con forza che il nostro approccio verso i principi e le prospettive universali non deve essere esteriore e trascendente ma immanente e interiore. Questa visione fu accolta favorevolmente e ricevette il sostegno di molti intellettuali di diverse parti del mondo.

L'universalità postulata dall'ideologia e dal denaro ha un effetto corrosivo sulle persone del mondo reale, poiché l'ideologia e il denaro sono elementi esterni e trascendenti, prodotti dallo spirito di astrazione. Al contrario le prospettive e i principi che costituiscono ciò che io chiamo "universalità interiore" sono radicati nel mondo dei fatti concreti e possono essere sviluppati solo in quella cornice. Le cose veramente importanti sono sempre alla nostra portata, nel nostro ambiente concreto e più vicino a noi.

La nuova traduzione in lingua giapponese del romanzo di Fëdor Dostoevskij *I fratelli Karamazov* è diventata molti anni fa un *best seller* e ha riacceso l'interesse dei giapponesi per i classici. In un passo del romanzo Ivan, il fratello ateo, si rivolge al fratello più giovane, Alyosha, dicendogli: «Debbo farti una confessione [...] io non ho mai potuto capire come sia possibile amare il prossimo. Appunto il prossimo, a parer mio, è impossibile amarlo, a differenza forse di chi ci sta lontano».²¹

È un'affermazione ironica, che serve a mettere in luce con quanta naturalezza riusciamo a parlare dell'amore per cose che sono lontane e astratte. L'amore non è affatto così facile quando la persona in questione è vicina e magari la sentiamo incompatibile con noi.

Per amare tali persone è necessario impegnare tutto il nostro essere in una lotta spirituale, quella che nel linguaggio cristiano è chiamata *metanoia*, cioè il drastico e profondo mutamento dell'anima invocato nel *Discorso della montagna* del Nuovo Testamento. Gli individui innegabilmente presenti nel nostro ambiente più vicino rappresentano il banco di prova che ci permette di verificare il valore autentico del nostro impegno ad amare l'umanità.

L'incapacità di amare le persone che ci vivono accanto è il paradosso incarnato da Ivan ed è l'oggetto della sua ironia. Insegnando che «un singolo individuo viene usato come esempio, ma la stessa cosa si applica egualmente a tutti gli esseri viventi»,²² il Buddismo mette in guardia contro le insidie dello spirito di astrazione.

In questo contesto merita una particolare attenzione il metodo adottato da Makiguchi in *La geografia della vita umana*. Come si evince dallo stesso titolo dell'opera, rispetto alla geografia naturale o alla geografia umana "la geografia della vita umana" rimanda al mondo reale, alla realtà concreta della politica, dell'economia, della cultura, dell'istruzione, della religione, ecc.; in sostanza essa ha come oggetto l'ampia

gamma delle attività umane in tutta la loro profondità e ricchezza. Makiguchi cita le parole di un influente pensatore giapponese della metà del diciannovesimo secolo, Yoshida Shoin (1830-59): «Le persone non esistono separate dalla terra. Gli eventi sono inseparabili dagli individui. Se vogliamo discutere degli affari umani, dobbiamo innanzitutto studiare con attenzione la geografia».²³

Ancora più importante è mettere in evidenza come l'approccio di Makiguchi sia radicato in quell'universalità interiore a cui accennavo prima, il solido ancoraggio alla realtà concreta della comunità locale come piattaforma per sviluppare prospettive più ampie. Per Makiguchi, le condizioni di vaste zone della terra sono generalmente osservabili all'interno di un minuscolo pezzo di terra (lett. «sullo spazio della fronte di un gatto»). In tal senso, le caratteristiche essenziali dei fenomeni vasti e complessi che riguardano la geografia del mondo possono essere spiegate ricorrendo agli esempi concreti di una singola città o di un villaggio rurale.²⁴

Se prestiamo attenzione alle caratteristiche particolari di un minuscolo pezzo di terra - tramite l'osservazione e l'analisi dei processi vitali che in esso si sviluppano - impareremo a cogliere le caratteristiche di un intero paese o addirittura del mondo intero.

Makiguchi racconta la vicenda del politico Doi Toshikatsu (1573-1644), vissuto agli inizi del periodo Edo, per spiegare che possiamo ampliare e sviluppare la nostra coscienza solo quando ci basiamo sulla realtà e sui fatti concreti. Un giorno Doi raccolse un pezzo di seta cinese abbandonato per terra e lo consegnò a uno dei suoi samurai. Molti risero per quel gesto apparentemente senza significato. Parecchi anni più tardi, quando Doi chiese dove fosse finito il frammento di seta, il suo vassallo glielo riconsegnò, avendolo custodito gelosamente. Doi lodò il samurai e aumentò la sua rendita annuale di trecento *koku* (l'unità monetaria in uso a quel tempo), spiegando così i motivi della sua decisione: «Questo pezzo di stoffa è stato prodotto dagli allevatori cinesi che hanno colto le foglie di gelso per coltivare i bachi da seta e filare la seta. È arrivato nelle mani dei commercianti cinesi, ha attraversato un grande tratto di mare per raggiungere il Giappone, è passato fra le mani degli abitanti di Nagasaki, è stato comperato dai mercanti di Kyoto o di Osaka e finalmente è giunto qui a Edo (l'odierna Tokyo). Non si può che rimanere colpiti dall'enorme sforzo umano che è stato necessario per portare qui da noi questo brandello di stoffa. Gettarlo via pensando che non abbia alcun valore è una cosa spaventosa che merita la riprovazione del cielo».²⁵

Stabilire attraverso un pezzo di stoffa una connessione empatica con la vita degli agricoltori che lavorano nei campi di gelso nella lontana Cina è un esempio che descrive perfettamente il concetto di universalità interiore.

Piuttosto che lanciai verso i fenomeni vasti e complessi della vita dovremmo partire dalla realtà concreta del minuscolo pezzo di terra dove ci troviamo ora. Se ci impegniamo a guardare attentamente quella realtà riusciremo a indirizzare liberamente i nostri pensieri verso una prospettiva più ampia e accresceremo la nostra capacità di creare connessioni. Sviluppando questo nuovo tipo d'immaginazione ricco di vitalità, cioè una profonda sensibilità verso la vita quotidiana e la vita stessa, riconosceremo come nostri vicini non solo gli amici intimi ma anche gli abitanti

sconosciuti di terre lontane con le loro culture e le loro creazioni.

Chi ha sviluppato queste capacità ha in odio la guerra, che devasta la terra e uccide gli esseri umani. Una robusta umanità che ha radici profonde nella grande terra riesce a manifestarsi ovunque e in qualsiasi tempo, perfino sul campo di battaglia, come dimostra la storia seguente.

Agli inizi della guerra russo-giapponese (1904-05) vennero catturati due soldati russi. Essendo i primi prigionieri, furono fatti sfilare pubblicamente perché tutti potessero vederli. Fra i soldati giapponesi ce ne erano alcuni che non volevano assistere allo spettacolo. Quando il comandante della compagnia chiese il motivo, uno dei soldati replicò: «Nel mio villaggio facevo l'artigiano. Quando ho messo l'uniforme, sono diventato un combattente per il mio paese. [...] Non so che genere di uomini siano, ma sebbene siano nostri nemici anche loro combattono per la loro terra. Deve essere molto triste per loro, ora che hanno avuto la sfortuna di essere catturati, essere trascinati qua e là come fenomeni da baraccone. Mi dispiace e non voglio insultarli o umiliarli ulteriormente osservandoli con aria sciocca».²⁶

Raccontai questa storia durante una conferenza all'Università di Bucarest, in Romania, nel 1983. Spiegai che il soldato giapponese si era immedesimato con i due prigionieri grazie al forte legame che aveva mantenuto con la sua vita quotidiana di artigiano. Una sana coscienza della vita quotidiana, che è sempre traboccante di umanità, riesce a trasformare il nemico in una persona vicina.

Analogamente per i contadini della Siberia - il cui amore per l'umanità è descritto straordinariamente nel romanzo di Dostoevskij *Memorie dalla casa dei morti* - gli esuli politici che vivevano in mezzo a loro non erano persone malvagie da evitare e disprezzare, ma dei vicini di casa. I contadini si rifiutavano di trattarli come criminali, chiamandoli semplicemente "gli sventurati".

Quando partiamo dal nostro ambiente circostante e dai fatti concreti, creando nuove amicizie una dopo l'altra per allargare la rete della solidarietà umana, si apre davanti a noi il sentiero autentico della pace. Se non perseveriamo in questo sforzo l'ideale di una pace duratura sarà irraggiungibile. Condividere con gli altri questa particolare coscienza e sensibilità verso la dimensione quotidiana della vita - decontaminati dallo spirito di astrazione - significa nutrire e coltivare la propria universalità interiore.

Questo è l'antidoto più efficace contro le patologie della nostra epoca, una garanzia certa contro quelle forme di aberrazione in cui gli esseri umani sono sacrificati sull'altare dell'ideologia, ogni mezzo diventa lecito per raggiungere i propri fini e la tensione verso un futuro utopico prende il sopravvento sulla concretezza del presente. Sono convinto che la ricerca costante dell'universalità interiore sia la chiave per dar vita a un'epoca carica di umanità, capace di durare a lungo.

Condividere il futuro

Basandomi sul concetto di competizione umanitaria vorrei avanzare alcune proposte per contribuire a risolvere la complessa trama dei problemi che l'umanità sta affrontando in questo frangente.

Oltre a un dissesto economico di dimensioni planetarie, il mondo è alle prese con una serie di problemi collegati fra loro: il cambiamento climatico, il degrado ambientale,

la penuria di cibo, la carenza di energia e la povertà. Dal punto di vista storico la crisi che stiamo vivendo sembra presentare alcuni fra gli aspetti più allarmanti che caratterizzarono la grande depressione negli anni Trenta e la crisi dei primi anni Settanta.

Negli anni Trenta, per uscire dalla crisi economica gli stati tentarono di trovare un accordo a livello intergovernativo per ridurre le barriere doganali e stabilizzare i tassi di scambio. Tuttavia i negoziati fallirono, e ciascun paese decise di introdurre misure protezionistiche a difesa dei propri interessi nazionali, senza preoccuparsi degli altri. Questa scelta portò a un ulteriore peggioramento della crisi economica mondiale, a riprova di quanto possa essere distruttiva la sfiducia nei confronti degli altri, come è spiegato nel famoso modello della teoria dei giochi "il dilemma del prigioniero" (vedi box a fronte). Purtroppo la comunità internazionale decise di fare tesoro della lezione degli anni Trenta solo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Durante la prima metà degli anni Settanta, l'improvviso mutamento della politica economica e monetaria statunitense - definito "Nixon shock" (l'annuncio nel 1971 che il dollaro non era più automaticamente convertibile in oro, con l'imposizione di una soprattassa del dieci per cento su tutte le importazioni negli USA, e la storica visita di Nixon in Cina nel 1972, che colse del tutto impreparata la diplomazia mondiale, *n.d.r.*) - portò alla crisi petrolifera, e sempre in quel periodo cominciarono a manifestarsi nuove problematiche a livello mondiale. Per far fronte alla situazione furono organizzate sotto l'egida delle Nazioni Unite le prime conferenze a livello internazionale sulle questioni ambientali e alimentari, e le democrazie più industrializzate si riunirono per la prima volta in un vertice (G6) a Rambouillet, in Francia. Da queste iniziative nacquero importanti organismi di cooperazione internazionale ancora oggi operativi, che purtroppo non hanno funzionato in modo efficace poiché gli interessi nazionali dei vari paesi ne hanno spesso frenato l'azione. Prova ne è il fatto che i problemi emersi a quel tempo rimangono ancora largamente irrisolti.

Oggi dobbiamo dimostrare più coraggio e agire sulla base di una visione più ampia rispetto alla scarsa lungimiranza con cui la comunità internazionale ha affrontato le crisi che si sono succedute nei decenni passati.

Negli Stati Uniti, che sono l'epicentro della attuale crisi finanziaria globale, il "cambiamento" è stato il tema centrale della campagna elettorale di Barack Obama, eletto recentemente presidente degli Stati Uniti. Nel suo discorso di insediamento ha affermato: «Il mondo è cambiato e noi dobbiamo cambiare con esso. [...]. Quel che ci è richiesto è una nuova era della responsabilità».²⁷ La sfida per generare il cambiamento non riguarda solo gli Stati Uniti ma il mondo intero.

In questa sede vorrei indicare tre punti fondamentali che possono aiutare a trasformare la crisi mondiale in corso in un catalizzatore capace di aprire nuove prospettive per il futuro dell'umanità, invitando all'utilizzo della competizione umanitaria come strumento capace di creare una comunità globale caratterizzata dalla coesistenza pacifica.

Il primo punto è mettere in campo azioni concertate nell'affrontare i problemi ambientali, il secondo è la condivisione della responsabilità dei beni pubblici globali

attraverso la cooperazione internazionale e infine il terzo è la condivisione degli sforzi per la pace per giungere all'abolizione delle armi nucleari.

La questione ambientale

Vorrei discutere il primo di questi tre punti con uno specifico riferimento alla questione del cambiamento climatico.

Il riscaldamento globale sta avendo un profondo impatto sugli ecosistemi esistenti, e oltre a essere il principale responsabile dei disastri climatici può contribuire ad aggravare i conflitti armati, la povertà e la fame. È veramente l'emblema della crisi del ventunesimo secolo.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, che ha indicato il cambiamento climatico come una delle questioni centrali di cui si dovrebbe occupare l'ONU, ha lanciato un monito: «Tuttavia, nel lungo periodo, nessuno, ricco o povero, rimarrà immune dai pericoli provocati dal cambiamento climatico».²⁸ In altre parole, nessuno può rimanere spettatore: il cambiamento globale è un problema che riguarda tutti.

Il cambiamento climatico è una crisi "multidimensionale" che costituisce una minaccia per il futuro dell'umanità e porrà le generazioni future di fronte a tremende sfide.

Purtroppo dobbiamo constatare che lo scorso anno i negoziati sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra non hanno fatto registrare progressi significativi. È indispensabile che vengano avviate discussioni fruttuose in tempo utile per l'appuntamento di dicembre di quest'anno, la data entro cui si dovrà giungere a un accordo sul nuovo quadro di riferimento che sostituirà il protocollo di Kyoto in vigore fino alla fine del 2012. È cruciale che oltre al rinnovato impegno da parte dei paesi industrializzati, anche i paesi emergenti e in via di sviluppo svolgano un ruolo attivo nella definizione del nuovo accordo post-Kyoto.

La domanda che dobbiamo porci è in che modo possiamo mettere in campo azioni condivise.

La politica energetica è certamente un ambito attorno a cui è possibile costruire forme di cooperazione internazionale. Da una parte c'è la necessità di assicurare adeguate risorse energetiche ai paesi in via di sviluppo e a quelli emergenti, dall'altra la questione dell'energia nel suo complesso deve diventare la chiave di tutti gli sforzi che i paesi sviluppati devono intraprendere per attuare la transizione verso una società a "basso carbonio" e senza sprechi.

Considerando che quasi il sessanta per cento delle emissioni di gas a effetto serra sono prodotte dal consumo di combustibili fossili, mettere in campo azioni concertate a livello globale sulle politiche energetiche potrebbe essere un modo efficace per combattere il cambiamento climatico.

Il piano di stimolo economico e la strategia per la creazione di posti di lavoro predisposti dal presidente americano Barack Obama puntano alla creazione di nuove industrie e nuovi posti di lavoro in settori come lo sviluppo di fonti energetiche alternative, tanto che si è parlato di un "New Deal verde". Analogamente un crescente numero di paesi - compresi il Giappone e la Corea del Sud - stanno valutando o già

attuando misure economiche d'emergenza tese a promuovere gli investimenti nei settori dell'energia e dell'ambiente.

Nella mia Proposta di pace dell'anno passato ho espresso l'auspicio che la competizione umanitaria diventi il cuore degli sforzi finalizzati a risolvere la crisi ambientale globale, e ho sollecitato l'adozione di misure e iniziative volte a incentivare l'energia rinnovabile e l'efficienza energetica, allo scopo di realizzare la transizione dalla dipendenza dai combustibili fossili a una società a basso carbonio e senza sprechi. I recenti sviluppi suggeriscono che ci stiamo muovendo in questa direzione.

L'istituzione dell'Agenzia internazionale per la promozione delle energie rinnovabili (IRENA, International Renewable Energy Agency), nata grazie al sostegno di oltre cinquanta paesi, ne è un esempio. Questa organizzazione intergovernativa fondata a Bonn, in Germania, il 26 gennaio di quest'anno, intende promuovere a livello internazionale l'uso delle energie rinnovabili nei paesi industrializzati, in quelli emergenti e in quelli in via di sviluppo. Avendo io chiesto sette anni or sono l'istituzione di un organismo simile che si occupasse della promozione delle fonti di energia rinnovabile, accolgo con soddisfazione la creazione di questa nuova agenzia internazionale.

Riguardo alle problematiche connesse all'efficienza energetica, nel dicembre del 2008 i ministri con la delega all'energia di alcune nazioni, tra cui i paesi del G8, la Cina, l'India e il Brasile, hanno sottoscritto una dichiarazione comune per l'istituzione nel 2009 di un Accordo internazionale di cooperazione nell'ambito dell'efficienza energetica (IPEEC) e la collocazione del suo segretariato all'interno della Agenzia internazionale per l'energia (IEA, International Energy Agency).

Questi nuovi organismi devono essere pienamente operativi entro la fine del 2012, quando scadrà il primo periodo di azione del protocollo di Kyoto. In futuro potrebbero diventare un punto di incontro per costruire la cooperazione internazionale e giocare un ruolo chiave nell'attuazione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992.

Oltre a queste misure propongo che in futuro venga creata, sotto l'egida delle Nazioni Unite, un'agenzia internazionale per l'energia sostenibile che agevoli il lavoro di queste due organizzazioni (IRENA e IPEEC), affinché la cooperazione internazionale sulle politiche energetiche possa radicarsi profondamente in tutta la comunità mondiale.

Qualcuno potrebbe esprimere perplessità di fronte a queste iniziative, obiettando che il trasferimento di tecnologie avrebbe l'effetto di indebolire la competitività economica dei singoli paesi e che i costi per finanziare la cooperazione internazionale comporterebbero un ulteriore aggravio per i contribuenti. A mio avviso la cooperazione internazionale finalizzata all'obiettivo condiviso di invertire la tendenza al riscaldamento globale si accorda con il principio che Makiguchi considerava centrale per l'attuazione della competizione umanitaria: «Facendo del bene agli altri facciamo del bene anche a noi stessi». Infatti, partendo da questa prospettiva più ampia, gli sforzi volti a far del bene all'umanità nel suo complesso avranno conseguenze positive per ogni singolo stato.

Questa nuova agenzia per l'energia sostenibile può essere pensata come uno spazio per rafforzare la solidarietà e come un centro dove far confluire i suggerimenti provenienti dai governi locali, dal settore privato e dalle organizzazioni non governative, al fine di costruire una società globale sostenibile. Attraverso un sistema aperto di registrazione, tutte le organizzazioni interessate potrebbero documentare le proprie attività e le buone pratiche, che sarebbero poi rese disponibili in una banca dati presente su Internet, fornendo così una piattaforma per lo scambio di informazioni e le ricerche di partenariato.

Nel novembre del 2008 l'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, affiliato alla Soka Gakkai Internazionale, ha organizzato una conferenza dal titolo *Affrontare il cambiamento climatico con una nuova etica ambientale*. Tra i punti focali della conferenza, la necessità di creare delle sinergie fra i governi, il settore privato e la società civile, sulla base del loro comune senso di responsabilità verso le generazioni future. A tal fine, nel corso della conferenza è stata ribadita l'importanza di ottenere l'appoggio e la partecipazione attiva di ampi settori dell'opinione pubblica. A partire dal 2002 la Soka Gakkai Internazionale ha organizzato la mostra *I semi del cambiamento: la Carta della Terra e il potenziale umano* in venti paesi e in otto lingue diverse, in collaborazione con la Carta della Terra. La SGI ha anche promosso dei progetti sull'ambiente, come per esempio programmi di imboschimento in diversi paesi del mondo, collaborando con organizzazioni che perseguono finalità simili. Le singole iniziative sull'ambiente sono molto preziose, tuttavia gli sforzi di cooperazione generano un notevole effetto moltiplicatore.

Quest'anno il Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione allo sviluppo sostenibile sarà a metà del suo cammino; un'iniziativa importante che sottolinea la necessità di coinvolgere attivamente i cittadini comuni nelle attività educative e nelle campagne di sensibilizzazione.

Responsabilità per il futuro

Il secondo punto che vorrei indicare è la condivisione della responsabilità dei beni pubblici globali attraverso l'attuazione di forme di cooperazione internazionale. Uno degli elementi chiave della cooperazione in questo ambito potrebbe essere la creazione di una banca alimentare mondiale.

Nella mia proposta dell'anno scorso ho fatto riferimento all'accesso all'acqua pulita da parte di tutti come elemento imprescindibile per lo sviluppo e la sicurezza umana. Analogamente, assicurare un approvvigionamento alimentare stabile non solo è un fattore essenziale per sostenere la vita e la dignità umana, ma deve anche essere il punto di partenza nella lotta contro la povertà.

A partire dall'autunno del 2006 l'impennata dei prezzi dei cereali ha scatenato una crisi alimentare che ha interessato un gran numero di paesi, riducendo alla fame oltre quaranta milioni di persone. Le stime dicono che attualmente novecentosessantatre milioni di persone in tutto il mondo soffrono di malnutrizione.

Ciò che rende ancora più grave questa tragedia è il fatto che essa è stata largamente causata dall'intervento umano, dalle speculazioni del mercato e dall'aumento della produzione di biocarburanti. A causa della crisi dei mutui *subprime*, un'ingente

quantità di capitale speculativo è stata dirottata sul mercato dei cereali, facendo lievitare i prezzi. L'aumento dei prezzi è stato anche determinato dal vertiginoso calo della produzione di mais e grano per fini alimentari a seguito di un aumento della domanda di biocombustibili come fonte energetica.

Per garantire stabilmente il diritto al cibo per tutti gli abitanti della terra dobbiamo predisporre un meccanismo che consenta di avere una certa quantità di scorte di cereali sempre disponibili come bene pubblico globale. Se si verificasse una crisi alimentare queste scorte potrebbero essere distribuite per fronteggiare l'emergenza oppure essere immesse sul mercato per calmierare i prezzi.

Proposi l'istituzione di una banca mondiale alimentare per la prima volta nel 1974, preoccupato di come gli egoismi nazionali stessero prevalendo sugli interessi umanitari riguardo al problema della fame nel mondo, e perché ritenevo che i beni essenziali per la sopravvivenza non dovessero essere oggetto di trattative politiche. È del tutto ovvio che ciascun paese voglia garantire la sicurezza alimentare del proprio popolo, ma questo non può avvenire a spese degli altri. Occorre stabilire la sicurezza alimentare a livello mondiale.

La crisi alimentare è stata uno dei punti discussi dal vertice dei G8 che si è svolto a Toyako nell'Hokkaido a luglio dell'anno scorso. Nella Dichiarazione finale sulla sicurezza alimentare mondiale i leader del G8 si sono impegnati per la prima volta a «studiare le opzioni possibili per adottare un approccio concertato sulla gestione delle scorte, e in particolare a valutare i vantaggi e gli svantaggi di un sistema "virtuale" delle riserve per scopi umanitari coordinato a livello internazionale». ²⁹ Prima dell'inizio del vertice il presidente della Banca mondiale Robert Zoellick ha sollecitato i leader del G8 a valutare i vantaggi di un tale sistema di riserva alimentare. ³⁰ È giunto il tempo di fare progressi nella realizzazione di queste iniziative.

Propongo di incentivare l'uso di meccanismi di finanziamento innovativi, come ad esempio il contributo per la solidarietà internazionale, allo scopo di raccogliere fondi da destinare alla lotta contro la povertà e al potenziamento delle strutture igienico-sanitarie, in linea con gli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite (MDGS, Millennium Development Goals). Lo sforzo teso a sviluppare meccanismi di finanziamento innovativi può essere considerato una forma di competizione umanitaria, in quanto gli stati cooperano in modo costruttivo per sviluppare idee e proposte più efficaci.

L'idea di introdurre dei meccanismi innovativi di finanziamento è stata presa in considerazione per la prima volta in occasione della prima Conferenza sul finanziamento allo sviluppo che si è svolta nel 2002 a Monterrey, in Messico. Da allora sono stati creati parecchi strumenti di finanziamento, principalmente in ambito sanitario.

Fra gli strumenti di questo tipo già esistenti ci sono il Meccanismo internazionale di finanziamento per la vaccinazione (IFFIM, International Finance Facility for Immunization) che sostiene i programmi finalizzati a salvare milioni di vite umane, e il "contributo di solidarietà" sui biglietti aerei (Air Ticket Levy), il cui gettito è destinato all'acquisto di farmaci per combattere l'AIDS, la tubercolosi e la malaria.

L'interesse per questi meccanismi di finanziamento è cresciuto al punto che più di cinquanta paesi hanno partecipato nel 2006 al lancio del gruppo che si riunisce periodicamente per elaborare e attuare soluzioni innovative per finanziare la solidarietà e la cooperazione (Leading Group on Solidarity Levies to Fund Development).

Attualmente sono allo studio altri strumenti, come la tassazione a livello internazionale delle transazioni in valuta e la *carbon tax*. Ci si augura che sempre più stati aderiscano all'iniziativa. Questi finanziamenti sono indispensabili per far fronte ai doveri umanitari del ventunesimo secolo, che richiedono uno sforzo di cooperazione su scala mondiale equivalente a quello attuato dal Piano Marshall nel secolo scorso.

C'è un urgente bisogno di stimolare le discussioni preliminari in vista della Quarta conferenza ONU sui paesi meno sviluppati in programma nel 2011 e di dare impulso al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio. Dobbiamo costruire dei solidi sistemi di reti di sicurezza per proteggere le persone più vulnerabili del mondo anche dopo il 2015, la data fissata per il raggiungimento di tali Obiettivi.

La questione del "miliardo di ultimi"³¹ (*bottom billion*) - cioè i più poveri fra i poveri di cinquantotto paesi, che per lungo tempo sono rimasti tagliati fuori dalla crescita economica mondiale - è stata l'anno scorso uno dei punti al centro del dibattito all'ONU. La profonda disparità che esiste nel riconoscimento del valore della vita e della dignità umana, virtualmente predeterminati dal luogo di nascita, è un'ingiustizia inaccettabile che deve essere eliminata.

Se intendiamo affermare il diritto alla dignità umana - cioè esprimere quel sentimento di compassione che secondo Jean-Jacques Rousseau (1712-78) animava addirittura le primissime comunità umane - dovremmo mobilitarci per rimuovere questa ingiustizia.

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha osservato: «La povertà va considerata come incapacitazione fondamentale (privazione delle capacità fondamentali dell'essere umano, *n.d.r.*) e non come pura e semplice scarsità di reddito».³²

Abbiamo assolutamente bisogno di ricevere il sostegno della comunità internazionale per aiutare questo miliardo di poveri ad affrancarsi dalle difficili e spesso umilianti condizioni di vita in cui tali persone sono costrette a vivere.

Il Giappone riuscì a riprendersi in tempi brevi e con successo dalle devastazioni subite durante il secondo conflitto mondiale. Mi auguro sinceramente che il mio paese voglia fare buon uso della sua esperienza, dimostrando di saper assumere un ruolo guida negli sforzi mirati ad affermare il diritto di tutte le persone a vivere in condizioni pacifiche e umane come un bene comune globale per il ventunesimo secolo.

Abolizione delle armi nucleari

Il terzo punto di cui vorrei parlare è la creazione di strutture internazionali di riferimento che agevolino la condivisione degli sforzi per la pace verso l'abolizione delle armi nucleari.

Innanzitutto voglio sollecitare gli Stati Uniti e la Russia, le due nazioni che da sole possiedono il novantacinque per cento dell'arsenale nucleare mondiale, a riprendere immediatamente i colloqui bilaterali sul disarmo nucleare.

Non dobbiamo dimenticare che il Trattato di non proliferazione nucleare (NPT, Nuclear Non-Proliferation Treaty) non dà il diritto ai cinque stati in possesso di armi nucleari di conservare il loro status "speciale" all'infinito.

Riguardo alle implicazioni del VI articolo del Trattato di non proliferazione, che impegna tutte le parti a condurre negoziati in buona fede per un disarmo generale e completo, vorrei citare alcuni brani della dichiarazione rilasciata l'anno scorso dal giudice Mohammed Bedjaoui, presidente della Corte internazionale di giustizia nel 1996, anno in cui la Corte fu chiamata a esprimere un parere consultivo sulla natura illegale della minaccia e dell'uso di ordigni nucleari: «La buona fede è un principio fondamentale del diritto internazionale, senza il quale l'impianto del diritto internazionale stesso crollerebbe».³³ «In base al principio della buona fede ogni stato firmatario - di propria iniziativa o di concerto con qualunque altro stato che aderisca o meno al Trattato - dovrebbe intraprendere tutte quelle misure che abbiano l'effetto positivo di rendere partecipe la comunità internazionale dell'obiettivo del disarmo nucleare contemplato nel Trattato di non proliferazione».³⁴

In ultima analisi la credibilità del Trattato dipende dalle azioni in buona fede che intraprenderanno gli stati possessori di armamenti nucleari. Pertanto, per utilizzare le parole del giudice Bedjaoui, «una rottura palese e ingiustificata dei negoziati è assolutamente contraria allo spirito della buona fede».³⁵

Per due anni consecutivi l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger e altre figure di spicco della politica americana hanno lanciato un forte appello per un mondo libero dalle armi nucleari, e all'interno dei paesi in possesso di armi nucleari è notevolmente cresciuto il dibattito sul disarmo.

L'anno scorso, durante la campagna per le elezioni presidenziali USA, l'allora senatore Obama ha affermato: «Dobbiamo lavorare con la Russia per il ritiro di tutti i missili balistici americani e russi dall'attuale stato di allerta (*hair-trigger alert*); per ridurre in misura drastica le riserve di ordigni nucleari e materiale fissile [...]».³⁶

Per quanto riguarda la Russia, il presidente Dmitrij Medvedev ha sottolineato «l'eccezionale importanza»³⁷ che il suo governo attribuisce alla ratifica di un nuovo trattato vincolante per Russia e Stati Uniti che sostituirà il Trattato di riduzione delle armi strategiche START 1 (Strategic Arms Reduction Treaty) che scade a dicembre di quest'anno. Anche il primo ministro russo Vladimir Putin ha espresso il suo appoggio al disarmo nucleare dichiarando: «Dobbiamo chiudere questo vaso di Pandora».³⁸

Dobbiamo approfittare di questo clima positivo. Chiedo che gli Stati Uniti e la Russia tengano quanto prima un vertice per concordare un'ulteriore riduzione del loro arsenale nucleare. Se queste due nazioni riuscissero a giungere a un accordo di massima, il loro gesto sarebbe una palese dimostrazione della loro comune volontà di attuare il disarmo ancor prima dello svolgimento della Conferenza per la revisione del Trattato di non proliferazione prevista per il 2010.

In concreto i due paesi devono concludere un nuovo trattato (bilaterale) per il disarmo

nucleare che preveda tagli ancora più consistenti di quelli previsti dal trattato START 1, lavorando ad esempio sulla proposta ventilata dalla Russia nel 2000 di ridurre gli arsenali strategici a circa un migliaio di testate nucleari per parte.

Inoltre le due nazioni dovrebbero adoperarsi nell'immediato per affrontare questioni da tempo irrisolte, come la ratifica da parte degli Stati Uniti del Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT, Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty) e l'avvio dei colloqui sul Trattato per il divieto della produzione di materiale fissile (FMCT, Fissile Material Cut-off Treaty).

Poi, contando sull'appoggio di queste due potenze, dovrebbe essere convocato a intervalli regolari un vertice a cinque per discutere del disarmo, che veda la partecipazione degli altri stati nucleari e del Segretario generale delle Nazioni Unite, e abbia lo scopo di tracciare una *roadmap* di misure che impegnino gli stati ad adempiere i loro obblighi sanciti dall'articolo VI del Trattato di non proliferazione.

Potremo arrivare a convincere gli stati non firmatari del Trattato a congelare i loro programmi di sviluppo missilistico e a imboccare la via del disarmo solo se gli stati che possiedono il nucleare decideranno di intraprendere sforzi in buona fede per il disarmo.

Parallelamente dobbiamo raccogliere la sfida rappresentata dalla Convenzione sulle armi nucleari (NWC, Nuclear Weapons Convention), che proibisce lo sviluppo, la sperimentazione, la produzione, il possesso, il trasferimento, l'uso e la minaccia dell'uso di armi nucleari. Un modello di Convenzione, elaborato grazie all'iniziativa di alcune organizzazioni non governative, era stato sottoposto al vaglio delle Nazioni Unite dalla Costa Rica già nel 1997. Una nuova bozza della Convenzione è stata fatta circolare come documento dell'ONU nel 2007, e l'anno scorso il Segretario generale Ban Ki-moon ha richiamato personalmente l'attenzione dei governi sulla Convenzione.

La politica della deterrenza, a cui continuano ad aggrapparsi gli stati nucleari, è stata spesso usata dagli altri stati come una giustificazione per sviluppare propri programmi nucleari. È necessario stabilire norme internazionali che proibiscano a tutti gli stati, senza nessuna eccezione, di dotarsi di armi nucleari.

Il mio mentore Josei Toda (1900-58), secondo presidente della Soka Gakkai, nella dichiarazione sull'abolizione delle armi nucleari che pronunciò nel settembre del 1957, un anno prima di morire, espresse parole di condanna verso tutti coloro che utilizzavano armi nucleari, indipendentemente dalla loro nazione di provenienza. Egli considerava l'egoismo nazionale che alimenta l'impulso a possedere armi nucleari una terribile minaccia per l'umanità.

Molti dubitano che gli stati nucleari vogliano prendere parte alla Convenzione, e c'è il timore che senza la loro partecipazione questo nuovo strumento sia sostanzialmente inapplicabile. Tuttavia ci sono spiragli positivi. Mi riferisco in particolare alla decisione di alcuni governi, fra cui India e Regno Unito, di riconoscere ufficialmente la necessità di eliminare le armi nucleari, seppure con qualche dubbio e a specifiche condizioni.

Sebbene non sia ancora entrato in vigore, il CTBT ha spinto molti stati non firmatari ad annunciare una moratoria degli esperimenti nucleari. Analogamente, una

Convenzione sulle armi nucleari potrebbe diventare un dispositivo internazionale capace di influire sul comportamento degli stati nucleari in questo ambito.

Sebbene questi stati giudichino irrealistica una loro partecipazione sin dall'inizio a un eventuale negoziato per la definizione della Convenzione, essi possono comunque intraprendere delle azioni a livello regionale, dimostrando così di voler accettare in buona fede il percorso verso la messa al bando delle armi nucleari. Potrebbero ad esempio completare il processo di ratifica di tutti i protocolli ancora pendenti dei Trattati istitutivi delle zone libere dal nucleare (NWFZ, Nuclear-Weapon-Free-Zone Treaties) e iniziare a lavorare all'istituzione di una zona artica denuclearizzata, come ho suggerito nella Proposta di pace del 2008.

Il sostegno dell'opinione pubblica alla causa dell'abolizione del nucleare sta crescendo. Un sondaggio realizzato l'anno scorso in ventuno paesi, alcuni dei quali possiedono il nucleare, ha evidenziato che una media del settantasei per cento degli intervistati è favorevole a un accordo per l'eliminazione degli arsenali nucleari.³⁹

Gli appelli per giungere all'adozione di una Convenzione sul disarmo nucleare darebbero l'opportunità ai cittadini di tutto il mondo di allearsi per porre fine al concetto stesso di armi nucleari. Esperienze positive in questo senso sono state le iniziative portate avanti dalla società civile nell'ambito delle campagne per la ratifica del Trattato di messa al bando delle mine e della Convenzione sulla messa al bando delle bombe a grappolo, che hanno avuto il merito di aprire un nuovo capitolo nella storia dei trattati sul disarmo.

La forte mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale contro le munizioni a grappolo - una tipologia di ordigni particolarmente disumana - ha portato l'anno scorso all'adozione di una convenzione sulla loro messa al bando in tempi eccezionalmente brevi. Le armi nucleari sono le più disumane fra tutti i tipi di armi. Ancora una volta il dovere umanitario deve prevalere sulla logica militare.

A dicembre dell'anno scorso si è tenuto a Parigi l'evento di lancio della campagna Global Zero, un'importante iniziativa che si prefigge l'abolizione delle armi nucleari in tutto il mondo e che ha fra i suoi firmatari l'ex-presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter e l'ex-presidente dell'Unione Sovietica Michail Gorbaciov. Profondamente convinti che la mobilitazione su larga scala dell'opinione pubblica sia essenziale per costruire un mondo libero dalle armi nucleari, i firmatari della campagna hanno in programma di realizzare un Summit mondiale nel gennaio 2010, che faccia sedere allo stesso tavolo i leader politici e quelli della società civile.

In quanto sostenitore di lungo corso dei vertici sul disarmo, esprimo i miei auguri per il suo successo. Il Summit della campagna Global Zero e la Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione, entrambi in programma l'anno prossimo, possono servire da trampolino di lancio per avviare i negoziati sulla Convenzione sulle armi nucleari.

Nel corso del nostro dialogo, lo storico britannico Arnold J. Toynbee (1889-1975) ha affermato che per risolvere il problema del nucleare sono necessarie sia le vigorose iniziative della gente sia la decisione dei governi di «sancire il veto»⁴⁰ a se stessi di possedere armi nucleari. Sono rimasto molto colpito dalla sua lungimiranza.

Una convenzione sulle armi nucleari sarebbe l'espressione concreta del "veto auto-

imposto" di cui parlava Toynbee. Le armi nucleari incarnano il male assoluto e sono una minaccia per la sopravvivenza dell'umanità. Questi ordigni sono incompatibili con la sicurezza non solo di un singolo paese ma di tutta l'umanità, una sicurezza che si esprime attraverso la ricerca della pace e della dignità di tutti gli abitanti della terra. Questa convinzione deve costituire il fondamento della Convenzione sulle armi nucleari.

Sono convinto che queste iniziative siano indispensabili per raccogliere i frutti di una condivisione globale degli sforzi per la pace, cioè l'impegno a costruire la pace e la sicurezza senza usare l'arma del terrore e della miseria contro altri esseri umani.

I programmi nucleari di Iran e Corea del Nord destano una preoccupazione crescente, ma io credo che sia necessario impegnarsi con tenacia per ridurre le tensioni e costruire un clima di fiducia nelle aree interessate per fermare la spirale distruttiva della minaccia e della sfiducia.

Guidati dalla dichiarazione di Toda per l'abolizione delle armi nucleari, i membri della Soka Gakkai Internazionale si sono impegnati costantemente per incoraggiare le persone a considerare il problema delle armi nucleari come una questione personale. Nel 2007, in occasione del cinquantesimo anniversario della dichiarazione di Toda, abbiamo lanciato la mostra dal titolo *Da una cultura di violenza a una cultura di pace: trasformare lo spirito umano*, che vuole essere un'iniziativa concreta per la promozione di un Decennio a sostegno di azioni per l'abolizione delle armi nucleari da parte della gente di tutto il mondo. Il Comitato delle donne della Soka Gakkai per la pace ha prodotto un DVD in cinque lingue che documenta le esperienze dei sopravvissuti alle bombe atomiche, dal titolo *Testimonianze di Hiroshima e Nagasaki. Le donne parlano a favore della pace*.

Considerando che nel 2010 ricorrerà il centodecimo anniversario della nascita di Josei Toda, l'adozione della Convenzione sulle armi nucleari sarebbe una risposta concreta al suo appello per l'abolizione del nucleare. Lavorando a stretto contatto con altre organizzazioni non governative, come il Gruppo internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare (IPPNW, International Physicians for the Prevention of Nuclear War), che ha lanciato la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (ICAN, International Campaign to Abolish Nuclear Weapons), siamo determinati a stimolare l'impegno dell'opinione pubblica mondiale per l'adozione di una Convenzione sulle armi nucleari, dando particolare enfasi alle attività promosse dalle donne e dai giovani.

Disegnare il cambiamento

Desidero ora avanzare alcune proposte per contribuire al rafforzamento delle Nazioni Unite, l'organismo nato dall'esperienza di due guerre mondiali, che deve diventare il centro di tutti gli sforzi comuni tesi a dare una risposta ai problemi di cui ho parlato finora.

Un notevole saggio dello storico Paul Kennedy descrive che cosa rappresenta veramente questa organizzazione mondiale ripercorrendone i sessanta anni di vita. Mi colpisce il fatto che Kennedy abbia raccontato la storia delle Nazioni Unite non tanto come uno dei vari aspetti della politica internazionale ma come «una storia di esseri

umani che procedono fra mille difficoltà lungo il sentiero di un obiettivo comune, per disegnare un futuro di dignità reciproca, prosperità e tolleranza attraverso un controllo condiviso degli strumenti internazionali».⁴¹

In sostanza Kennedy ha scritto un saggio sulla storia contemporanea dell'umanità imperniata sulle Nazioni Unite; io mi spingo oltre dicendo che lo si potrebbe considerare un saggio sulla storia della competizione umanitaria, che con le sue sfide e le sue tribolazioni persegue gli ideali della Carta delle Nazioni Unite.

Secondo Kennedy la vera domanda che dovremmo porci, riguardo all'effettiva capacità delle Nazioni Unite di assolvere alla missione affidata loro dalla propria Carta, è questa: «Siamo disposti a trasformare le nostre paure e i nostri egoismi per amore del bene comune e per ottenere un vantaggio nel lungo termine? Molta della storia del ventunesimo secolo dipenderà dalla nostra risposta collettiva a questa sfida».⁴²

Se immaginiamo il futuro dell'ONU partendo da questa prospettiva, allora il punto fondamentale è costruire una solida *partnership* con la società civile, che diverrebbe una fonte di sostegno e di *empowerment* delle generazioni future.

Come passo concreto per la realizzazione di questo obiettivo propongo la creazione di una nuova figura istituzionale in seno all'ONU: un sottosegretario generale che curi le relazioni con la società civile e si dedichi al potenziamento del ruolo delle ONG all'interno del sistema delle Nazioni Unite e alla promozione di partenariati. Il sottosegretario generale potrebbe per esempio partecipare alle deliberazioni delle Nazioni Unite su temi fondamentali come la pace e la sicurezza, lo sviluppo e la cooperazione, gli affari umanitari e i diritti umani, per far sì che siano rappresentati i punti di vista e le preoccupazioni della società civile.

Una proposta simile è stata formulata nel 2004 dalla Commissione delle personalità autorevoli in tema di relazioni fra società civile e Nazioni Unite (Panel of Eminent Persons on United Nations-Civil Society Relations), presieduta dall'ex-presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso. In un suo rapporto la Commissione sottolinea: «La società civile è diventata ormai così vitale che per le Nazioni Unite allearsi con essa è una necessità, non un'opzione».⁴³ È cruciale che le organizzazioni non governative in seno all'ONU non abbiano semplicemente un ruolo di osservatrici, ma siano riconosciute come partner indispensabili. Nel corso del ventunesimo secolo la loro importanza non potrà che crescere.

Le parole con cui si apre la Carta delle Nazioni Unite «Noi, i popoli [...]» non devono rimanere solo una frase retorica, ma devono rappresentare uno sprone a fare di questa organizzazione un luogo dove trovino cittadinanza le preoccupazioni e la vita delle persone reali. Le innovazioni che ho illustrato sarebbero un passo concreto verso il raggiungimento di questo obiettivo.

Vorrei anche proporre la creazione di un osservatorio globale all'interno del Segretariato delle Nazioni Unite che abbia il compito di elaborare e anticipare le tendenze e gli sviluppi futuri, su cui indirizzare poi l'azione dell'ONU. Commentando il mio discorso sul tema del potere morbido che ho tenuto alla Università di Harvard nel 1991, l'economista Kenneth E. Boulding (1910-93) ha parlato del potere della legittimità come fattore per realizzare l'integrazione,⁴⁴ e in un'altra occasione ha

osservato che mentre gli stati nazione traggono la loro legittimità dalle glorie passate, le Nazioni Unite devono cercarla nella visione del futuro dell'umanità che sono in grado di offrire.

Costretto in parte dalla sua natura di organismo intergovernativo, l'ONU tende a reagire ai problemi solo dopo che questi si sono presentati. Anche l'ex-sottosegretario generale delle Nazioni Unite Anwarul K. Chowdhury, con cui sto attualmente conducendo un dialogo, giudica con preoccupazione la mancanza all'interno dell'ONU di un dipartimento che si dedichi a studiare e a formulare previsioni sulle sfide che l'umanità dovrà affrontare in futuro.

Condivido pienamente la sua preoccupazione. È essenziale dotare l'ONU di un'unità operativa composta da esperti che offra una visione orientata al futuro ed elabori strategie d'azione basate su come il mondo sarà tra cinquanta o cento anni. Nelle sue attività di studi e ricerca questa struttura dovrebbe accogliere le prospettive e le opinioni delle donne e dei giovani e puntare all'*empowerment* delle nuove generazioni.

Il rafforzamento delle Nazioni Unite è sempre stato uno dei temi su cui si è concentrata l'attività di ricerca dell'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica, sin da quando è stato da me fondato nel 1996, l'anno successivo al cinquantesimo anniversario della fondazione dell'ONU. L'Istituto Toda continuerà a sviluppare programmi e attività di ricerca mirati a sostenere il ruolo delle Nazioni Unite di identificare e sviluppare prospettive chiare sul futuro dell'umanità.

Allo stesso modo, il Centro di ricerche per il XXI secolo di Boston e l'Istituto di filosofia orientale continueranno a impegnarsi per diventare un luogo di incontro di tutte le conoscenze umane grazie al dialogo fra le religioni e le civiltà, contribuendo così alla risoluzione dei temi che hanno per l'ONU la massima priorità.

Anche quando le sfide che abbiamo di fronte sembrano insormontabili, il primo passo è sempre il dialogo. Un dialogo sincero, animato dalla fede nella nostra comune umanità, è capace di trascendere tutte le differenze di provenienza, valori e prospettive.

Il dialogo è stato il cuore delle attività dell'ONU dalla sua fondazione. Secondo Paul Kennedy, sin dall'inizio la missione dell'ONU è stata paragonata a una struttura che poggia su tre pilastri (lett. uno sgabello a tre gambe): adottare misure atte a garantire la sicurezza internazionale; migliorare le condizioni economiche su scala mondiale; accrescere la comprensione fra i popoli. Kennedy rileva: «Per quanto salde siano le fondamenta su cui poggiano i primi due pilastri, il sistema crollerà se non sarà in grado di fornire soluzioni per accrescere la comprensione politica e culturale tra i popoli».⁴⁵

Accrescere la comprensione reciproca resta una delle sfide più urgenti e attuali. Le Nazioni Unite hanno designato il 2009 Anno della riconciliazione internazionale e il 2010 Anno del riavvicinamento delle culture. Queste scelte testimoniano l'importanza che l'ONU attribuisce alla tolleranza e al dialogo quali requisiti necessari per far trionfare la verità e la giustizia.

Questi sforzi sono oggi più che mai necessari per fronteggiare le diverse situazioni di crisi esistenti nel mondo. Oltre al recente massacro di Gaza e a tutti gli altri difficili

conflitti, come quelli nel Sudan e nella Repubblica democratica del Congo, il numero complessivo dei profughi e dei rifugiati all'interno dei propri paesi (IDP, Internally Displaced People) continua a crescere e la minaccia terroristica non accenna a diminuire.

Così come l'ONU è chiamata a svolgere un ruolo decisivo per risolvere problemi tanto complessi, anche gli stati devono cooperare fra loro e intraprendere intensi sforzi diplomatici.

Dobbiamo agire al livello più profondo della vita per fermare la spirale di violenza e odio e far nascere con le nostre azioni una cultura della pace solida e diffusa. Dobbiamo far sì che ogni essere umano possa godere pienamente del suo diritto a vivere in pace e con dignità. Ritengo che questo sia l'unico modo che abbiamo per proteggere il mondo del ventunesimo secolo.

Il dialogo fonte creativa

Il dialogo offre infinite possibilità; è una sfida che chiunque, in qualsiasi luogo si trovi, può intraprendere per realizzare la trasformazione della cultura della violenza in una cultura della pace.

Sorretto da questa profonda fiducia nel potere del dialogo, fra il 1974 e il 1975, nel periodo di maggiore tensione della guerra fredda, ho compiuto ripetuti viaggi in Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti. In veste di privato cittadino, sinceramente preoccupato per le conseguenze del conflitto in atto, ho avuto incontri con i massimi responsabili politici di quei paesi e mi sono adoperato per allentare e mitigare il clima di tensione. Sin da allora ho sempre cercato di contrastare le forze della divisione, costruendo ponti di amicizia e di fiducia in tutte le parti del mondo.

Nel 1972 e nel 1973, nel corso dei nostri incontri, Arnold Toynbee mi incoraggiò con calore a proseguire il dialogo con altre persone. Egli vedeva la storia umana in termini di *challenge and response* (sfida e risposta) in una prospettiva che abbraccia secoli o addirittura millenni. Secondo il suo parere, le possibilità che offre il dialogo basato sulla fiducia nella nostra comune umanità sono la forza motrice per creare una nuova era.

Toynbee affrontò il problema della libertà umana in una conferenza intitolata *Unicità e tendenza alla ripetizione nella storia*, che tenne in Giappone nel 1956. Egli affermò che apparentemente esistono delle leggi che governano gli schemi che si ripetono nella storia umana, e osservò che le civiltà hanno un ciclo di vita che dura approssimativamente ottocento anni. Ma concluse affermando con grande enfasi che alcuni fenomeni umani non si conformano a questi modelli prestabiliti: «Di tutti i fenomeni umani, ce n'è uno che non sembra essere sottoposto a uno schema prestabilito, ed è quello che si manifesta sul terreno dell'interazione e del contatto fra una personalità e l'altra. È da questo incontro e da questo contatto che nasce una creatività veramente nuova».⁴⁶

Se rimaniamo rinchiusi negli schemi di una determinata ideologia, di una cultura etnica o di una religione - imprigionati dunque nello spirito di astrazione di cui ho parlato nelle pagine iniziali della mia Proposta - saremo alla mercé di un moto alterno di flusso e riflusso e rimarremo arenati nelle secche della storia, senza nessuna

possibilità di progredire. Al contrario se spingiamo la nostra ricerca al di là delle definizioni arbitrarie e superficiali e ci impegniamo a dialogare con gli altri individui, dando vita a una interazione intensa e spontanea di cuore e mente, saremo capaci di provocare i «profondi e lenti movimenti»⁴⁷ che secondo Toynbee creano veramente la storia umana.

Sorretto da questa convinzione, ho dialogato con numerosi personaggi di spicco e pensatori degli ambiti più diversi. Senza farmi spaventare dalle barriere che dividono le persone ho viaggiato in paesi spesso in conflitto fra loro, cercando di aprire una possibilità di dialogo e comunicazione laddove non ne esisteva alcuna. Animato dal desiderio di condividere con un numero sempre maggiore di persone le lezioni che ho imparato grazie a questi dialoghi, ne ho pubblicati molti in forma di libro (cinquanta sono già usciti e venti sono in preparazione).

La Soka Gakkai è nata nel 1930, nel pieno di una crisi mondiale. La Soka Gakkai Internazionale è stata fondata nel 1975, un altro momento di crisi. Da allora ci siamo costantemente dedicati a promuovere iniziative a sostegno delle Nazioni Unite e ci siamo sempre sforzati di contribuire al benessere della comunità in cui ciascuno di noi vive, creando una cultura di pace attraverso il dialogo a livello di base. I nostri sforzi traggono ispirazione dalla visione della competizione umanitaria formulata da Makiguchi e dai ripetuti appelli di Toda a sradicare la miseria dalla faccia della terra. Legata da un impegno comune verso l'umanesimo e il raggiungimento del bene più grande, la nostra rete di cittadini si è diffusa in centonovantadue paesi del mondo. La visione che Toda aveva della Soka Gakkai come di «un magnifico mezzo capace di nutrire e dare potere alla gente», e che condivise con me nel corso della nostra lunga amicizia, sta gradualmente diventando una realtà.

Mirando all'ottantesimo anniversario della fondazione della Soka Gakkai e al trentacinquesimo anniversario della fondazione della SGI nel 2010, siamo determinati a continuare a collaborare con le persone di buona volontà verso una nuova era di pace e sviluppo umano.

Note

1) Katsuhito Iwai, *Shihonshugi wa honshitsuteki ni fuantei* (La crisi globale finanziaria è la prova della instabilità intrinseca del capitalismo), Asahi Shimbun, 17 ottobre 2008, p. 3.

2) Gabriel Marcel, *Man Against Mass Society* (L'uomo contro la società di massa), trad. G. S. Fraser, H. Regnery Co., Chicago, 1952, p. 117; cfr. citazione in D. Ikeda, *Per il bene della pace*, Esperia, 2003, p. 32.

3) *Ibidem*, p. 116.

4) *Ibidem*, p. 116.

5) *Ibidem*, p. 3.

6) *Ibidem*, p. 1.

7) José Ortega y Gasset, *Meditations on Quixote* (Meditazioni sul Don Chisciotte), trad. Evelyn Rugg and Diego Marín, Norton, New York, 1961, p. 45.

8) Robert B. Reich, *Supercapitalism: The Transformation of Business, Democracy, and Everyday Life*, Alfred A. Knopf, New York, 2007, p. 89; cfr. *Supercapitalismo*.

Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia, Fazi, Roma, 2008.

9) *Ibidem*, p. 56.

10) Marcel, *op. cit.*, p. 176.

11) Robert J. Samuelson, *Great Expectations* (Grandi aspettative), *Newsweek*, 8 gennaio 1996, <http://www.newsweek.com/id/101195> (ultimo accesso 19 febbraio 2009).

12) Chingiz Aitmatov e Daisaku Ikeda, *Oinaru tamashii no uta (jyo)* (Ode al grande spirito), vol. 1, Yomiuri Shimbunsha. Tokyo, 1991, p. 81.

13) Jacques Attali, *Breve storia del futuro*, Fazi Editore, Roma, 2007, p. 5.

14) Max Weber, *From Max Weber: Essays in Sociology* (Saggi di sociologia), edit. e trad. in inglese di H. H. Gerth and C. Wright Mills, Oxford University Press, New York, 1946, p. 280.

15) Tsunesaburo Makiguchi, *Makiguchi Tsunesaburo Zenshu* (Opere complete di Tsunesaburo Makiguchi), Daisan Bunmeisha, Tokyo, 1981-88, vol. 2, p. 399.

16) Joseph S. Nye Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics* (Il potere morbido: strumenti per il successo nella politica), Public Affairs, New York, 2004, p. x.

17) Makiguchi, *op. cit.*, vol. 2, p. 399.

18) *Ibidem*, p. 402.

19) Citato in: Michail Gorbaciov e Daisaku Ikeda, *Le nostre vie si incontrano all'orizzonte*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2000, pp. 5-6.

20) Marcel, *op. cit.*, p. 199.

21) Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, 1981, p. 317.

22) GZ, 564. 23) Makiguchi, *op. cit.*, vol. 1, p. 28.

24) *Ibidem*, p. 23.

25) *Ibidem*, p. 17.

26) cfr. Daisaku Ikeda, *Un incontro tra civiltà*, in *Un nuovo umanesimo, conferenze in celebri atenei di tutto il mondo*, Esperia, 2004, p. 97.

27) Barack Obama, *President Barack Obama's Inaugural Address* (discorso inaugurale del presidente Barack Obama), 2009, <http://www.whitehouse.gov/blog/inaugural-address/> (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

28) Ban Ki-moon, *Human Development Report 2007/2008. Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World* (Rapporto sullo sviluppo umano 2007/2008. Combattere il cambiamento climatico. La solidarietà umana in un mondo diviso), http://hdr.undp.org/en/media/HDR_20072008_EN_Complete.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2009), p. 23.

29) G8 Hokkaido Toyako Summit, *G8 Leaders Statement on Global Food Security* (Dichiarazione dei leaders del G8 sulla sicurezza alimentare mondiale), http://www.mofa.go.jp/policy/economy/summit/2008/doc/doc080709_04_en.html (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

30) Robert B. Zoellick, *Letter to Prime Minister Yasuo Fukuda* (Lettera al Primo Ministro Fukuda), 2008, <http://siteresources.worldbank.org/NEWS/Resources/zoellick-fukuda-070108.pdf>

(ultimo accesso 9 marzo 2009).

31) Paul Collier, *The Bottom Billion: Why the Poorest Countries Are Failing and What Can Be Done About It* (Il miliardo di ultimi. Perché i paesi più poveri stanno fallendo e che cosa si può fare), Oxford University Press, New York, 2007.

32) Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000, p. 92.

33) Mohammed Bedjaoui, *Steps Toward a Nuclear Weapons Convention: Exploring and Developing Legal and Political Aspects* (Le tappe verso la Convenzione sulle armi nucleari. Analisi e sviluppo degli aspetti giuridici e politici), 2008, http://www.gsinsitute.org/pnnd/docs/NWC_Bedjaoui.pdf (ultimo accesso 24 febbraio 2009), p. 17.

34) *Ibidem*, p. 20.

35) *Ibidem*, p. 21.

36) Barack Obama, *A New Strategy for a New World* (Una nuova strategia per un nuovo mondo), 2008, <http://my.barackobama.com/page/content/newstrategy> (ultimo accesso 24 febbraio 2009).

37) Dmitrij Medvedev, *Speech at World Policy Conference* (Discorso alla conferenza mondiale sulla politica), 2008, http://www.kremlin.ru/eng/text/speeches/2008/10/08/2159_type82912type82914_207457.shtml (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

38) *Timesonline*, *Putin Tells Britain: Relations Can Only Improve When You Remove Dissidents* (Putin parla alla Gran Bretagna. Le relazioni possono migliorare solo se allontanerete i dissidenti), 2008, <http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/europe/article4734450.ece> (ultimo accesso 25 febbraio 2009).

39) Global Zero, *100 International Leaders Launch Global Zero Campaign to Eliminate Nuclear Weapons* (100 leader internazionali lanciano la Campagna Global Zero per eliminare le armi nucleari), 2008, <http://www.globalzero.org/press-release> (ultimo accesso 26 febbraio 2009).

40) Arnold Toynbee e Daisaku Ikeda, *Dialoghi. L'uomo deve scegliere*, Bompiani, Milano, 1988, p. 211.

41) Paul Kennedy, *The Parliament of Man: The Past, Present, and Future of the United Nations*, Vintage Books, New York, 2007, p. xv; cfr. *Il parlamento dell'uomo. Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti Libri, 2007.

42) *Ibidem*, p. xvii.

43) *United Nations 2004. We the Peoples: Civil Society, the United Nations and Global Governance* (Nazioni Unite 2004. Noi i popoli: società civile, Nazioni Unite e governance globale), [http://www.unog.ch80256EDD006B8954\(httpAssets\)09916F545454357BC1256F5C005D4352/](http://www.unog.ch80256EDD006B8954(httpAssets)09916F545454357BC1256F5C005D4352/)

\$file/A-58-817.pdf, p. 9 (ultimo accesso 5 marzo 2009).

44) Kenneth E. Boulding, *Chikyu runesansu no shinjidai e: 1.26 teigen ni omou* (Verso una nuova era del rinascimento globale. Commenti sulla Proposta di pace), *Seikyo Shimbun*, 4 marzo 1992, p. 1.

45) Kennedy, *op. cit.*, pp. 31-32.

46) Arnold Toynbee, *Rekishi no kyokun* (Le lezioni di storia), Iwanami Shoten, Tokyo, 1957, pp. 79-80.

47) Arnold Toynbee, *Civilization on Trial*, Oxford University Press, New York, 1948, p. 213; edizione italiana *Civiltà al paragone*, Bompiani.

Box

Gabriel Marcel (1889-1973), filosofo francese di religione ebraica, si convertì al Cattolicesimo nel 1929. Influenzato dalle opere di Søren Kierkegaard (1813-55), si confrontò ripetutamente con la riflessione filosofica di Martin Heidegger e Karl Jaspers, e divenne uno dei maggiori esponenti dell'esistenzialismo cristiano. Diversamente da altri esistenzialisti della sua epoca, Marcel era convinto che «l'essenza precede l'esistenza» e su questo assioma costruì la sua comprensione della dignità umana. Sosteneva che il primo contatto dell'essere umano con il mondo non è mediato da idee innate, pertanto la filosofia doveva essere una riflessione personale sulla condizione umana e sulla società piuttosto che un sistema di astrazioni e formule. Secondo Marcel i filosofi avrebbero dovuto confrontarsi con il loro ambiente circostante e con gli individui attraverso il dialogo da persona a persona.

L'autore kirghiso Chingiz Aitmatov (1928-2008) fu un importante letterato molto noto in Russia e nel Kirghizistan, e ricevette numerosi premi letterari durante l'era sovietica. Attraverso le sue opere diede voce alla minoranza kirghisa, descrivendo spesso la vita quotidiana nella società dominata dal pensiero collettivo e criticando al tempo stesso la condizione della donna nella società tradizionale. Le sue opere principali, tradotte in parecchie lingue, sono: *Melodia della terra* (1958), *Il battello bianco* (1972), *L'ascesa al monte Fuji* (1973) e *Un giorno più lungo di cento anni* (1980). Come consigliere del leader sovietico Michail Gorbaciov, Aitmatov sostenne il processo di rinnovamento democratico noto come *perestrojka*. Nel 1990 fu nominato ambasciatore sovietico nel Lussemburgo e in seguito ricoprì l'incarico di inviato del Kirghizistan presso l'Unione Europea, la NATO e l'UNESCO.

Il "dilemma del prigioniero" è un noto paradigma della teoria dei giochi formulato negli anni '50 dal matematico Albert Tucker. Descrive quella condizione in cui sono posti due individui in stato di arresto ai quali viene promesso uno sconto di pena se confesseranno il reato. Con una clausola determinante però: l'entità dello sconto dipende dalla scelta combinata di entrambi, secondo uno schema che possiamo esemplificare così:

1. se uno confessa e l'altro no, chi confessa è libero mentre l'altro sconta cinque anni di carcere;
2. se nessuno dei due confessa, scontano entrambi un solo anno di carcere;
3. se entrambi confessano, entrambi sono condannati a quattro anni di carcere.

Paradossalmente, si può dimostrare matematicamente che il punto di equilibrio, cioè quello verso cui i due prigionieri tendono, è: confessa-confessa. Infatti ragionando

egoisticamente il prigioniero sa che confessando rischia zero o quattro anni di carcere, mentre non confessando ne rischia uno o cinque. Ma siccome entrambi fanno lo stesso ragionamento, entrambi confessano, condannandosi vicendevolmente a quattro anni di carcere. Facendo esercizio di fiducia reciproca, avrebbero potuto facilmente scontare un solo anno a testa.

Dichiarazioni sulle armi nucleari del Regno Unito e dell'India

Il 21 gennaio del 2008, presso la Camera di Commercio di Delhi, in India, il primo ministro britannico Gordon Brown ha dichiarato: «Dobbiamo mandare un segnale forte a tutti i membri della comunità internazionale per far comprendere che la corsa agli armamenti nucleari e la loro proliferazione orizzontale e verticale è terminata». Brown ha anche preso un impegno: «Saremo in prima linea nella campagna per accelerare il disarmo fra gli stati dotati di armi nucleari, per prevenire la loro proliferazione in nuovi stati e per arrivare finalmente a un mondo libero dalle armi nucleari».

Analogamente, il 9 giugno 2008 a Nuova Delhi il primo ministro indiano Manmohan Singh ha rilasciato la seguente dichiarazione durante la Conferenza internazionale Verso un mondo libero dal nucleare: «L'India non è intenzionata a intraprendere una corsa agli armamenti con nessuno [...] e si impegnerà per il disarmo nucleare, che deve essere globale, universale e anti discriminatorio».

Azioni per l'abolizione delle armi nucleari da parte della società civile

Con il motto "Agire per fare la differenza", il Decennio dedicato al sostegno di azioni per l'abolizione delle armi nucleari mira a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle questioni riguardanti le armi nucleari e a fornire una piattaforma per la società civile, in particolare per i giovani, per avviare azioni concrete volte a liberare il mondo da questi ordigni.

Poiché il primo passo consiste nella consapevolezza e nella conoscenza, il Decennio promuove tre azioni: 1) conoscere la realtà delle armi nucleari; 2) riflettere sui mezzi per abolirle; 3) rendere capaci le persone di intraprendere autonomamente il dialogo e le possibili iniziative. Mettendo a disposizione vari strumenti educativi, il Decennio ha lo scopo di costruire una rete mondiale di persone impegnate per la costruzione di una cultura di pace.

Per maggiori informazioni si può visitare il sito: <http://www.peoplesdecade.org> (il sito web si inaugura il 2 aprile 2009).